

*al. c. m. p. p. u. l. Prof.  
librale prop. p. u. l. o. e.  
Dei principi universitarii  
l'a.*

REMIGIO SABBADINI

PROLUSIONE

AL CORSO

DI

LETTERATURA LATINA

DELL' ANNO SCOLASTICO 1893-94

NELLA R. UNIVERSITÀ DI CATANIA



CATANIA  
TIPOGRAFIA M. GALATI  
Via Condurso N. 19

1894



Miei cari,

vi parrà strano, che io abbandoni questa volta l'uso seguito sin qui e, invece di esporvi sommariamente la materia del corso che impendo a trattare, mi presenti a voi con una prolusione. Ma non è senza motivo. Dopo sette anni, che insegno letteratura latina in questa università, sento il bisogno di vedervi qui radunati ad una piccola festa, dove io abbia occasione di riportarvi per poco col pensiero al passato, da cui trarremo la norma per l'avvenire, ottenendo così che l'opera nostra resti informata a un metodo sempre costante, il quale costituisce la tradizione di una scuola. Dall'altra parte, quantunque voi già conosciate i criteri che io adopero nel mio insegnamento, pure non reputo nè inopportuno nè inutile raccogliervi qui in brevi tratti e fissarli nelle vostre menti, nelle quali contribuirà a ribadirli

la novità stessa dell'adunanza. E non fosse altro, l'adunanza avrà un grande vantaggio, di stringere cioè maggiormente i vincoli di affetto, che mi legano a voi, giacchè qui e fuori di qui ho considerata sempre la scuola come una famiglia. Vi parlerò pertanto in primo luogo dell'argomento che studieremo quest'anno, indi darò un rapido sguardo al settennio trascorso e da ultimo vi esporrò alcune idee generali sulla letteratura.

Certamente la nostra festa non ha pompa nè solennità, ma la mia parola non si rassegnerà a restare chiusa entro le pareti di questa aula e vorrà uscire e « gire infra la gente », a cui sarà lieta di favellare di voi e della nostra scuola.

\*  
\* \*

Le lezioni del presente anno scolastico 1893—1894 comprenderanno un doppio argomento: l'eloquenza cioè e la retorica romana; e discorreremo prima dell'eloquenza, poi della retorica.

La storia dell'eloquenza non ve la narrerò io, che mi riservo solo il riassunto finale, ma la studieremo insieme sulle fonti, che per questo argomento abbiamo fortunatamente copiose e alcune di primo ordine: vale a dire il « Brutus » di Cicerone, le prefazioni di Seneca il vecchio, il « Dialogus de oratoribus », Quintiliano nel libro X della « Institutio » e un frammento di Svetonio. Dove per la ristrettezza del tempo non potremo leggere, supplirò io con l'esperarvi minutamente la materia delle parti saltate; chè mi dorrebbe arrivate al termine dell'anno senza esservi rese familiari queste importanti scritture. E col rendervele familiari vi formerete voi stessi un esatto giudizio come del loro valore

letterario così del contenuto storico e rivivrete la loro vita medesima e vi appassionerete là p. e. dove Cicerone tratteggia con mano maestra il carattere di Crasso, di Cesare, di Ortensio, dove fa il quadro della propria carriera oratoria e dove specialmente combatte le scuole avversarie, egli trionfatore di tutte e incarnazione della grande eloquenza romana, che portata da lui all'apice non fu potuta nè dai suoi avversari nè dai successori risollevarsi almeno all'antico grado, quando essa morì con lui. Poichè stabilitosi l'impero e sottratto alle assemblee il foro e ai processi politici i tribunali, l'eloquenza restò esclusa dai due campi, dove spiegava più vivamente ed efficacemente la sua operosità, laonde fu costretta d'ora innanzi a rifugiarsi nell'ombra della scuola, dove si stemperò in sonore declamazioni, uscendone solo per infamarsi nella delazione, finchè si seppellì nelle vacuità del panegirico. E con ciò è determinato il confine alla via che percorreremo, giacchè della eloquenza imperiale toccheremo alla sfuggita (1), mentre la nostra attenzione sarà concentrata su Cicerone e sull'età che fu sua.

La seconda metà del corso sarà consacrata alla retorica. Voi certo non ignorate quanto poco io sia tenero della retorica, comunque e dovunque essa si manifesti, di che non intendo aver lode, poichè oggidì muoverle guerra è quasi di moda: quantunque si dica più spesso che non si faccia. Ma non ho mai spinta la mia avversione al punto di trascurarne lo studio, che sarebbe, a dire il vero, troppo comodo. E non solo non ne trascurò lo studio, ma ho anzi della retorica e della sua importanza presso gli antichi un altissimo concetto; e quale esso è nella mente mia, tale desidererei si trasfondesse anche nella vostra, perchè così conseguì-

reste due vantaggi: l'uno di togliervi il pregiudizio che confonde con un'arte la sua degenerazione, l'altro d'impadronirvi di uno dei più grandi segreti della oratoria antica. Senonché per impadronirvene durerete un po' di fatica, dovendovi internare in una tecnica, che è molto lontana dai metodi odierni, intralciata di definizioni e mille minuziosità, irta di divisioni e sotto-divisioni, che pare talvolta di essere in un vero labirinto. Ma non ci mancherà il filo per uscirne, mercè la scorta di due trattati, appartenenti quasi alla stessa età, la « Rhetorica ad Herennium » e il « De inventione » di Cicerone, i quali in ordine di tempo e di merito sono i primi della letteratura romana e per noi, che abbiamo perduto tutte le fonti anteriori tecniche dei greci (2), sono anche i primi di tutta l'antichità. Ivi, se si eccettui una parte del libro IV « ad Herennium », è tutta materia greca; mentre la creazione romana ammireremo in due altre opere, veramente monumentali, il « De oratore » di Cicerone e la « Institutio » di Quintiliano, nelle quali alla tecnica dei trattati greci è armonicamente accoppiata la più vasta pratica del foro e la più profonda conoscenza della scuola. Né ci sarà inutile scendere più in basso con Seneca il vecchio a studiare la retorica delle scuole al tempo di Augusto e Tiberio. E con ciò ho fissato pure il limite, entro il quale noi terremo la retorica, poichè non andremo oltre Quintiliano; al di là troveremmo ben magro pascolo al nostro intelletto.

Quando poi vi sarete impraticchiti della tecnica, allora cercheremo di vederla nella sua applicazione, al quale uopo vi esaminerò dal punto di vista rettorico un'orazione ciceroniana, la Filippica II, sì nella sostanza che nella forma; e riguardo alla forma non dimen-

ticheremo di mettere alla prova le norme date da Cicerone nell' « Orator » sul « numerus ».

La tecnica rettorica è nata per la prosa oratoria, ma non rimase circoscritta ad essa sola, chè si estese anche agli altri generi, specialmente alla prosa storica; e voi troverete non poca retorica in Livio, in Velleio, in Curzio Rufo e perfino in Tacito. Quanta retorica del resto nell'epistolario di Plinio, il quale p. e. nelle descrizioni delle sue ville si attiene più ad uno stampo che alla verità (3).

Non dico poi dei poeti, in particolare da Ovidio in qua, i quali uscivano dalle scuole dei retori; e Lucano e Silio e Stazio (4) p. e. sono molto, anzi troppo intinti di tal pece. Perchè veramente pece diventa questa bellissima arte, quando ella invade la poesia; e da allora in poi degenerano e la poesia e la retorica. Che la poesia romana prima di Ovidio fosse deliberatamente rettorica, non possiamo nè dobbiamo credere; retorica necessariamente era nella « elocutio », perchè le figure e le metafore, avanti che se ne impadronisse la retorica, appartenevano alla poesia; e i retori per questo riguardo sceglievano volentieri i loro esempi dai poeti. Ma è segno di ben tristi tempi quando vediamo i retori cercare nei poeti anteriori ad Ovidio anche la « inventio ». Nulla di strano che Cicerone trovi in Terenzio qualche elegante esempio per illustrare un precetto rettorico (5), ma è mostruoso volere scorgere nelle sue commedie niente altro che delle controversie rettoriche messe in versi, come vogliono appunto i suoi due scolasti Donato ed Eugrafio.

Però della retorica fuori del dominio dell'eloquenza non mi posso occupare nel mio corso, chè troppo più tempo mi bisognerebbe. Solo ho voluto accennarvi

questo lato dell'argomento, perchè in generale esso richiama l'attenzione degli studiosi meno che non meriti e perchè di là potrete trarre temi per le vostre esercitazioni domestiche e, se sarà il caso, pei vostri futuri lavori.

Di pari passo con la lettura e l'esposizione delle opere suddette manderemo la discussione delle questioni critiche, che vi si collegano e che sono molto gravi e importanti: le une concernenti la paternità, le altre la costituzione del testo. Nella questione della paternità entrano la « Rhetorica ad Herennium », assegnata falsamente dalla tradizione diplomatica a Cicerone e da alcuni critici a Cornificio (6), e il « Dialogus de oratoribus », che si dovrebbe attribuire a Tacito. Nella questione della costituzione del testo entrano soprattutto le tre maggiori opere rettoriche di Cicerone, sulle cui fonti manoscritte i filologi non sono d'accordo.

Intorno a queste, come intorno al « Dialogus » (7) io spero di poter recare nuova luce, ricostruendo su più sicure basi la storia dei codici e determinandone meglio il valore.

\*  
\* \*

Questo il programma del presente anno scolastico. Noi lo svilupperemo con quel metodo, che a voi non è nuovo, poichè l'avete sperimentato nei tre precedenti corsi sull'epica, sugli epistolari e sulla storiografia; come i compagni vostri, che già militano nell'insegnamento, l'hanno sperimentato nei corsi sulle fonti della letteratura romana, sulla drammatica e sulla lirica. Uno dei suoi capisaldi, voi lo sapete, è la cooperazione degli allievi col maestro, cooperazione che io ho

sempre chiesta e chiedo a voi anche quest'anno, la quale consisterà principalmente nel leggervi a casa per intero quelle opere, di cui nella scuola potremo interpretare insieme forse la minor parte. E io ho la certezza che voi non me la negherete, se devo trarre gli auspicci dal passato.

Il passato della nostra scuola è breve, ma attesta largamente che la buona volontà vostra congiunta alla mia hanno prodotto non spregevoli frutti, dei quali ha ragione di confortarsi il mio animo. Già molti giovani usciti di qui occupano cattedre nelle scuole secondarie, dove disimpegnano con zelo il proprio ufficio e diffondono i principii che hanno attinti dal loro maestro; altri poi han già dato pubblici saggi di utili e diligenti lavori filologici, ai quali attesero e tuttavia attendono con ardore, sobbarcandosi anche a non lievi sacrifici pecuniari; e ciò risponde al doppio intento, che si devono prefiggere le facoltà letterarie: preparare dall'una parte bravi insegnanti, formare dall'altra solerti lavoratori.

Nè solamente l'animo mio si conforta della vostra cooperazione, ma si compiace pure della vostra fiducia. E qui permettetemi che io, lasciata per poco la mia scuola, dica due parole della facoltà. La nostra facoltà fu istituita nel 1886 e nel primo anno scolastico non ebbe nessun alunno regolarmente iscritto; o non la si conosceva ancora o non la si prendeva in sul serio. Le facoltà o istituite o elevate di grado in quel medesimo anno ottennero qual prima qual poi la scuola di magistero, della quale la nostra, unica di tutte le facoltà letterarie delle università italiane, è tuttora priva. Noi manchiamo di materiale, non dico manoscritto, che sarebbe follia desiderare e che qui non può giun-

gere nemmeno per la lunga e spinosa via del prestigio, perchè tra Reggio e Messina intercedono dieci chilometri di mare; ma marchiamo del materiale stampato di prima necessità e guardiamo con senso di melanconica invidia a quelle facoltà sorelle, che nuotano nell'abbondanza. E siamo per di più avversati da una certa, chiamiamola così, pubblica opinione, che stenta a riconoscere il nostro diritto all'esistenza. Eppure in tali sfavorevoli condizioni materiali e morali questa facoltà è andata continuamente progredendo e oggi possiamo affermare che essa si è conquistata e assicurata la sua posizione. E ne abbiamo la prova palmare nelle cifre degli iscritti. Non tengo conto del secondo biennio, perchè qui è facile raccozzare un buon numero di iscrizioni mediante il passaggio dei laureati in giurisprudenza al terzo anno di lettere, passaggio consentito prima per consuetudine e ora, non so quanto saviamente, ratificato per legge. Si aggiunge l'uso invalso fra gli iscritti al terzo e quarto anno di considerarsi in certo qual modo svincolati dagli obblighi della scuola e andare a prestar l'opera loro in qualche istituto privato o pubblico, muniti talvolta di incarico ufficiale. La misura pertanto di una facoltà letteraria è data soprattutto dagli iscritti al primo biennio e, se vogliamo restringerci ancor più, al primo anno, al quale affluiscono direttamente dalla licenza liceale. Ora la nostra facoltà nel suo primo anno di vita non ebbe, come ho detto, nessun iscritto a nessuno dei corsi; negli anni successivi gli iscritti al primo corso furono 2, indi 9, indi ancora 9, poi 11, poi 13; nell'ottavo anno, che è il corrente, siete 21 di primo corso, 52 fra tutti i corsi. Avevo dunque le mie buone ragioni di compiacermi della fiducia riposta dagli

alunni in noi e c'è anzi da presumere che in quella misura che essa è andata finora crescendo, continuerà a crescere anche per l'avvenire.

\*  
\*  
\*

E ritorniamo alla nostra scuola, perchè dal programma speciale di quest'anno vorrei prender le mosse a formularvi il mio programma generale sullo studio del latino, tanto più che il latino fu negli ultimi tempi ed è anche oggidì argomento di dotte e appassionate discussioni.

La cattedra che io occupo porta, nella legge che regola la nostra pubblica istruzione, il titolo di letteratura latina (8). Non è facile dire che significato attribuisse e che limiti assegnasse il legislatore a quel titolo, che si presta a varie interpretazioni. Poteva intendere storia della letteratura; ma allora bisognava dire romana e non latina, perchè una letteratura latina oltre che Roma antica, la possiedono anche l'evo medio e il moderno, inquanto hanno adoperato nelle scritture il latino. Poteva intendere istituzioni letterarie, come retorica, poetica, stilistica e simili; ma allora la storia parrebbe doversi escludere. Poteva anche intendere istituzioni letterarie accoppiate alla storia della letteratura. Ma comunque egli intendesse, è certo che il concetto suo non poteva essere quello che abbiamo o possiamo avere noi oggi. In ordine al concetto odierno la cattedra si dovrebbe intitolare filologia latina, con che le si fissa senz'altro un carattere, il quale la separa nettamente da quanto il legislatore poteva pensare di essa; poichè noi includiamo nella parola filologia l'idea di scienza sì nei suoi principii e metodi che nei suoi

scopi, dovechè il legislatore e la letteratura predominante a quel tempo professavano principii, metodi e scopi puramente pratici e rettorici.

Ma se sul valore scientifico della parola filologia siamo tutti d'accordo, non siamo quando si tratti di determinare i confini alla filologia latina e in generale alla filologia classica; d'onde la necessità che ha ciascuno di chiarire i propri intendimenti, senza mettersi, naturalmente, in contraddizione con lo spirito dei propri tempi.

La filologia classica da alcuni, con a capo il Boeckh, è reputata una scienza storica, da altri, con a capo il Wolf, è definita la scienza dell'antichità classica; e questo secondo concetto sembra prevalere oggi in Germania, dove ha preso corpo in una vasta collezione, che si pubblica sotto la direzione di Iwan Mueller col titolo « Manuale della scienza dell'antichità classica » (9) e comprende sette parti: I propedeutica; II linguistica; III geografia e storia politica; IV antichità; V mitologia e storia della filosofia; VI arte; VII storia della letteratura.

Tutte queste sette parti o discipline, come le vogliamo chiamare, ricercano e studiano l'antichità classica, quantunque non tutte in egual misura e con egual metodo; sicché più che un'unità organica e scientifica, esse costituiscono un semplice aggregato; e come tale potrà essere nuovamente disgregato, quando mutino le tendenze e le idee dominanti oggigiorno. Ora si domanda: in che posizione si trova rispetto a quell'aggregato il filologo classico? dovremo definirlo come colui che possiede la scienza dell'antichità classica e addossargli tutto il bagaglio del « Manuale »? Mi sembra assurdo e in un certo riguardo anche ridicolo. Che un filologo

possedesse tutta quella roba, non sarebbe certamente male; meglio ancora se vi potesse aggiungere un po' di astronomia e di medicina: le cognizioni quando si hanno, sono sempre un patrimonio utile e rispettabile. Ma su questa via non troveremo la definizione del filologo. Nell'idea di filologo par che ci sia e ci debba essere qualcosa più limitata e concreta di quel che vorrebbe il piano del « Manuale ». P. e. il ricercatore dell'antichità e dell'arte vorrebbe venir distinto dal filologo e chiamato piuttosto archeologo, poichè la scienza della antichità e dell'arte classica potrebbe essere un ramo della scienza delle antichità e dell'arte universale. E il cultore della storia chiameremmo piuttosto storico che filologo, poichè la storia classica potrebbe essere un ramo della scienza storica universale. E lo studioso della linguistica classica sarebbe più un glottologo che un filologo, poichè la glottologia classica non solo potrebbe essere, ma è effettivamente un ramo della scienza glottologica universale. Parimenti la mitologia e la filosofia classica potrebbero far parte della filosofia universale e della scienza universale delle religioni. Assegnate in tal guisa queste discipline ad altrettante scienze indipendenti, che o esistono già o potrebbero costituirsi, restano le due altre, cioè la propedeutica e la storia della letteratura, che andrebbero assegnate al filologo, come vorrebbe su per giù il Froehde, il quale propone di istituire la scienza della letteratura universale, di cui sarebbe un ramo la scienza della letteratura classica (10).

Isolata così la filologia classica e rivestitala di una sua propria personalità, non costerà molta fatica stabilire il suo campo d'azione e il suo fine. Suo fine supremo sarà la ricomposizione della storia letteraria dei

popoli classici; e a questa ricomposizione sarà necessaria l'interpretazione delle singole opere e all'interpretazione la ricostruzione dei testi. Ed eccovi la triplice operosità, che spetta al filologo classico come ricercatore della storia letteraria.

Viene quindi la propedeutica, alla quale limiteremo i confini. Nel « Manuale » essa abbraccia la storia della filologia, con tre discipline preliminari: ermeneutica e critica, paleografia, epigrafia; e con tre discipline ausiliari: metrologia, numismatica, cronologia. Quattro di queste, epigrafia, metrologia, numismatica, cronologia sarà meglio distribuirle tra la storia e l'antichità, sostituendole con quelle altre quattro, che il « Manuale » riunisce poco organicamente sotto l'unico titolo di « linguistica », cioè grammatica, lessicografia, rettorica, metrica. Dove è da badare che la grammatica, la quale include anche la stilistica (11), va tenuta separata dalla linguistica (12), avendo esse domini ben distinti, poichè possiamo dire che l'una comincia là ove l'altra finisce; infatti la linguistica studia le lingue nella loro formazione, la grammatica le studia già belle e formate; e il confondere le due discipline costituirebbe un grave e, aggiungiamo, imperdonabile errore di metodo.

Raccogliendo dunque e concludendo: l'attività del filologo è rappresentata dalla letteratura e da una propedeutica letteraria. La letteratura abbraccia: ricostruzione dei testi, interpretazione delle opere, storia letteraria. La propedeutica abbraccia: storia della filologia, ermeneutica e critica, paleografia, grammatica e stilistica, lessicografia, rettorica, metrica. Per tutto il rimanente quando al filologo abbisogneranno notizie storiche glottologiche filosofiche e simili, ricorrerà

allo storico al glottologo al filosofo, alla guisa stessa che costoro ricorreranno nei loro bisogni al filologo.

Dividete ora la filologia classica nelle sue due branche naturali, la latina e la greca, e avrete intero il mio programma di filologia latina. Non sarà perfetto nè accettabile in tutto, ma esso esprime chiari e netti gli intendimenti miei, ai quali se non corrispose o non corrisponderà l'effetto, è da incolpare la insufficienza delle forze. In questo programma voi capite benissimo come occupi il primo posto lo studio dei testi, i quali in fin dei conti sono la base e il fattore unico della letteratura di un popolo; perciò noi ci industriamo di seguirli nella tradizione diplomatica e nelle loro varie vicende, che talvolta andiamo a cercare nella tarda e arruffata letteratura degli scolasti e nei frantumi dei glossari medievali (13); perciò ci adoperiamo con tanta cura a classificare i manoscritti e a cavarne la lezione vera o più vicina al vero.

Costituito il testo, sarà la volta dell'interprefazione che noi aiutiamo con la grammatica e stilistica, con la rettorica, la metrica, la lessicografia.

È superfluo che io vi spieghi come la varietà dello stile e dell'organismo sintattico renda visibile e palpabile la personalità dei singoli autori; nè mi indugierò molto a dimostrarvi, qual peso abbia la soluzione di una questione metrica per giudicare rettamente l'opera di un poeta: mi basta accennarvi, che ogni scuola poetica ha la sua metrica e quanto argutamente p. e. Cicerone mettesse in canzonatura la scuola alessandrina di Roma, foggiando di suo un esametro spondiaco; mi basta accennarvi, che noi non giungeremo mai a intendere perfettamente la lirica di Orazio, finchè non avremo trovata l'esatta relazione fra la struttura metrica e la

materia poetica, relazione che ha faticato e fatica tanti acuti ingegni. Non vi parlo della retorica, che vi spiegherò quest'anno, ma non so trattenermi dal parlarvi della lessicografia e darvi una prova dell'importanza che essa può avere nell'apprezzamento di uno scrittore; e scelgo l'esempio dall'argomento del nostro corso. Cicerone oltre di essersi sollevato dall'arido schematismo dei retori greci alle altezze di un sistema non raggiunto nè prima nè poi, ha anche il merito di aver fissato la terminologia rettorica. I retori posteriori, assai meno scrupolosi di lui, non eccettuato lo stesso Quintiliano, o pigliavano tali e quali i termini dal greco o li trascrivevano latinamente; Cicerone invece, in misura senza confronto maggiore e con più intelletto del suo predecessore della « *Rhetorica ad Herennium* », cercò per quanto gli fu possibile di dare impronta e colore latino alla terminologia greca, con la quale impegnò, come dice il Causeret (14), una lotta corpo a corpo; e se non sempre ne uscì vincitore, ottenne la vittoria finale, arricchendo anche da questo lato il patrimonio lessicale della sua lingua. Ed è istruttivo osservare di quali mezzi egli fa uso in questa ardua e patriottica impresa; poichè dove non può tradurre, parafrasa; dove un termine non è sufficiente, ne adopera due tre ed anche più o lo circonda di parole illustrative; dove poi non gli riesce altrimenti, ricorre a quelle eleganti e variate perifrasi, di cui egli fu gran fabbro. E così la lessicografia rende un doppio servizio, di mettere in bella luce le benemerite di Cicerone verso la lingua latina e insieme di chiarir meglio la sua terminologia rettorica, che spesso commentatori e traduttori frantendono o intendono troppo vagamente.

Da ultimo dopo aver così ricostruito e interpretato

i testi, saremo in diritto e in grado di ricomporre la letteratura generale, che è la più nobile, la più alta meta a cui miri il filologo. E guai se quella ricomposizione viene a troppo buon prezzo, e sotto parvenze lusinghevoli tradisce una sintesi facile e frettolosa. Sintesi cotali si possono derivare anche dalle traduzioni, come fanno i dilettanti; noi invece vogliamo trarle dal testo originale, noi vogliamo lavorare sul vivo e assistere noi stessi alla genesi e alla formazione del pensiero letterario. È un metodo faticoso, non lo nego mica, e che qui in sui primi tempi è riuscito alquanto ostico; ma « gli dei immortali dinanzi alla virtù poserò il sudore ». Io amo il bello al par di voi e lo ammiro in quei monumenti della letteratura romana, nei quali esso brilla del suo più puro splendore; ma il bello non basta amarlo, chè non è fatto per gli indolenti: bisogna conquistarselo; nè l'ammirazione deve confondersi con le esclamazioni di un entusiasmo futile: l'uomo scientificamente colto ammira soltanto dopo che ha ragionato e compreso.

\*  
\*\*

Il latino, ho detto, è argomento oggidì di dotte e appassionate discussioni; e non solo fra i popoli latini, ma anche fra i germanici. La questione ha apparentemente un punto di partenza didattico, perchè si tratterebbe di risolvere, se il latino debba far parte o no delle materie dell'insegnamento secondario o, allargando più ancora i termini, se la scuola secondaria deva essere fine a sè stessa o mezzo per arrivare all'insegnamento superiore. Ma appena guardiamo alle ragioni addotte tanto dagli oppugnatori quanto dai propugnatori

del latino, i quali si richiamano alle leggi biologiche, agli ammaestramenti della storia e perfino alle tradizioni nazionali, ci accorgiamo che si tratta di questione più grave e generale, se cioè sia compatibile con l'indirizzo spiccatamente positivo dei tempi nostri la cultura classica.

Le tradizioni nazionali non possono essere chiamate in soccorso in nessun altro paese con maggior diritto che in Italia, dove appunto la questione ha avuto ultimamente un nuovo risveglio, dal quale è uscito un monito: torniamo all'antico. Non so se chi crede alla fatalità delle leggi biologiche avrà molta fede in questo ritorno; certo sarebbe funesto, se per esso si intendesse rinuncia alle conquiste ottenute dalla scienza; più funesto ancora, se dall'insegnamento secondario (15), per cui fu invocato, si volesse estenderlo al superiore. Per verità si sente qua e là parlare di scuola umanistica; ma non si saprebbe nè definirla nè concretarla in un indirizzo preciso; e tanto meno dire a quale classe di studi dovrebbe essere riferita. Forse ritorno all'antico e scuola umanistica significherebbero una stessa cosa? In tal caso bisogna fare un'importante distinzione. Perchè scuole umanistiche l'Italia ne ebbe due: una grande e una piccola, quella degli eroi del quattrocento e quella degli epigoni del cinquecento. I latinisti del quattrocento riproducevano tutte le forme letterarie della cultura romana per il bisogno di riprodurre, ma vi imprimevano la propria personalità potente e viva, riuscendo nell'imitazione originali, dovechè i cinquecentisti non facevano che bamboleggiare ciceroneggiando.

L'umanismo, come fattore di civiltà, fu creazione italiana ed è una delle nostre glorie più pure e più fulgide e perciò deve essere orgoglio e insieme dover

nostro continuarne le nobili tradizioni. Ma quali tradizioni? (e io non esco, come è giusto, dal campo della filologia). Nessuno può qui esitare: le tradizioni della scuola quattrocentistica. Ma non nella riproduzione delle forme letterarie, poichè da allora ad oggi sono passati dei secoli e coi secoli sono cambiati i bisogni e gli indirizzi; allora per sentire i classici non avevano altro mezzo che di far come loro; oggi invece noi sappiamo sentire i classici in modo ben diverso, non riproducendo cioè rettoricamente le loro forme, bensì riproducendo criticamente i loro tempi, la loro personalità, la genesi le tendenze i segreti della loro letteratura. Del resto continuare anche nella riproduzione i quattrocentisti non parrebbe tanto agevole, perchè a verseggiare e a proseggiare come il Poliziano e il Pontano ci vuole la loro genialità. La parte veramente sana dell'operosità umanistica, quella che lasciò frutti duraturi, non sta lì, ma nelle molteplici e intelligenti cure da essi consacrate alla ricerca e ricostruzione dei manoscritti e alla illustrazione dei testi, nutrita di soda e vera erudizione. Soltanto di quest'operosità possono onorevolmente i filologi essere continuatori.

---

## NOTE

---

(1) L'eloquenza imperiale ha, è vero, la sua importanza sia per i tentativi fatti di risollevarsi al livello ciceroniano sia per le nuove forme che ha assunto; ma è anche vero che ivi non c'è grandezza, anzi bassezza molta, quando si pensi che i migliori oratori furono i delatori.

Sull'eloquenza imperiale ha scritto recentemente un'ampia opera in due volumi Vittore Cucheval *Histoire de l'éloquence romaine depuis la mort de Cicéron jusq' a l'avènement de l'empereur Hadrien*, Paris, Hachette, 1893. Era più spiccio dire: « dalla morte di Cicerone a Plinio il giovane », poichè coi tre capitoli su Plinio si chiude l'opera. L'autore studia più che altro l'eloquenza in quello che essa ha prodotto di nuovo e perciò alla scuola ciceroniana ha fatto poco posto. Le parti meglio riuscite sono quelle sulle scuole di declamazione e sui delatori. Come rappresentanti dell'eloquenza politica figurano gli imperatori. In generale il lavoro pecca nell'economia, e troppe cose vi si dicono le quali nulla han che vedere con l'eloquenza; p. e. delle quattordici pagine consacrate a Mecenate, appena una lo riguarda come oratore. Anche la critica non è sempre salva, trovandosi p. e. attribuita a Cicerone senza nessuna riserva la *Rhetorica ad Herennium* (I p. 226). Si sarebbe poi desiderato un esame più profondo dell'unico grande monumento oratorio rimastoci di quell'età, il *Panegirico* di Plinio; e suonano poco gradite le parole, che sul proposito dello stile del *Panegirico* si leggono nel vol. II p. 349: « Ce serait une besogne ingrate que de rechercher, avec preuves à l'appui, s'il (Plinio) a fait un emploi aussi varié qu' il croit des figures ».

(2) C'è rimasta la *Rettorica* di Aristotele, la quale però è più filosofica che tecnica. Cfr. R. Volkmann *Die Rhetorik der Griechen und Roemer*, seconda edizione, Leipzig 1885, p. 6-7.

(3) Per Plinio prendo ad esempio la descrizione della villa toscana (V 6), dove troviamo la tripartizione *temperies caeli, regionis situs, villae amoenitas* (§ 3), che ricomparisce in un'altra villa, la laurentina (II 17, 1 *gratia villae, oportunitas loci, litoris spatium*). E che qui siamo in presenza di un modello di descrizione rettorica, lo mostrano i precetti rettorici con cui essa si chiude (§ 42-44). E se si pensa che Plinio copiò la descrizione del porto di Civitavecchia (VI 31, 15-16, cfr. R. Sabbadini *Studi critici sull'Eneide* p. 43) da quella vergiliana di un porto ideale (*Aen.* I 159 segg.), ci è ben ragione di credere, che la *regionis forma* (§ 7-10) sia in parte inventata. Già il confronto con un anfiteatro mette in sospetto; del resto la disposizione è troppo artificiale. Il fenomeno classico si ripete nel periodo umanistico; e Guarino nel descrivere la sua villa di Valpolicella copia letteralmente la villa toscana di Plinio (R. Sabbadini nel *Museo italiano* III pagine 355-356). A tal punto giunge quello, che si potrebbe chiamare ipnotismo rettorico. Non sfuggirà certo la stranezza della similitudine presa dall'anfiteatro (§ 7): *imaginare amphitheatrum...; lata et diffusa planities montibus cingitur, montes summa sui parte procerā nemora et antiqua habent*. L'immagine è già nell'*Eneide* (V 287-289): *gramineum in campum, quem collibus undique curvis cingebant silvae mediaque in valle theatri circus erat*. Paragonare, come qui, una scena naturale ad una artificiale non sembra l'ufficio primitivo della similitudine, la quale piuttosto illustra in origine una scena artificiale, meno nota e meno osservabile, con una naturale, nota a tutti e da tutti osservabile (cfr. Quintil. *Instit.* VIII 3, 73). Eppure i due termini furono a poco a poco invertiti dai poeti e dai prosatori; e l'inversione ha anzi la sua storia, curiosa e importante, sia nei tempi antichi sia nei moderni.

Per gli storici in generale e Livio, Velleio, Curzio, Tacito in particolare cfr. C. von Morawski *De rhetoribus latinis* nel vol. XVI delle *Dissertationes clas. philolog. academiae litt. Cracoviensis* (1892) p. 378-379; 384-389; e nella *Zeitschrift f. d. oesterr. Gymn.* 1893 p. 98-103. Per Tacito, Velleio, Floro cfr. G. Bizon *Flori historici de vero nomine* etc., Parigi 1876, p. 84-85; 91-92; 119-152. Un esempio per Tacito in Volkmann *Rhetorik* p. 114. Per i padri della chiesa cfr. E. Thomas nella *Revue critique* 1893 p. 156.

(4) Per Ovidio fu già avvertito da Seneca *Controv.* II 2, 8; cfr. anche O. Ribbeck *Geschichte d. roem. Dichtung*, Stuttgart 1889, II p. 225; 305. Vedansi alcune considerazioni in generale e per Stazio in

particolare in Frid. Leo *De Statii silvis commentatio*, Gottingae, 1892, p. 5-40.

(5) Cicerone cita due volte Terenzio nel lib. I *De invent.* (§ 27; 33) come modello di pregi rettorici. È notevole invece che l'autore della *Rhet. ad Her.* rechi dai poeti, contro i quali non può celare il suo malanimo (p. e. II § 4 *si id modo, quod satis esset, curarent poetae*), esempi di difetti anziché di pregi rettorici (I § 14; II § 34; 35; 36; 39; 40; 42; 43).

(6) Per la *Rhet. ad Her.* si attende un nuovo orientamento dall'edizione di Fed. Marx, già preannunciata nelle *Mitteilungen* del Teubner (1893 p. 1), ma fino a questo momento non ancora comparsa.

(7) Per il *Dialogus*, che fu scoperto e portato a Roma da Enoch di Ascoli coi frammenti di Svetonio, cfr. i nuovi documenti pubblicati da V. Rossi *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici* 1893 p. 30-31; 36-37 (Estr. dai *Rendiconti d. R. Accad. dei Lincei*). Fra i tanti che davano la caccia ai codici di Enoch, c'era Enea Silvio Piccolomini (p. 31), il quale dev'essere stato il primo ad averli, perchè in una lettera del 1 febbraio 1458 citava già la *Germania* di Tacito (Voigt *Wiederbelebung*, 3. ediz., I p. 256 n.)

(8) Legge Casati del 13 nov. 1859, art. 51.

(9) *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, Noerdlingen, dal 1885 in poi. Non è ancora uscito tutto.

(10) O. Froehde *Der Begriff und die Aufgabe der Literaturwissenschaft* (in *N. Jahrb. f. Philologie* 1893 p. 437).

(11) La stilistica si potrebbe congiungere con la sintassi, come ha fatto E. Cocchia *La sintassi latina*, Napoli 1890, p. X.

La stilistica latina è nata in Germania, ma anche in Italia si sono scritti utili saggi, citati da Pietro Rasi nella sua prolusione *La stilistica nello studio del latino*, Firenze 1893, p. 40-41; qui il lettore è molto bene orientato sulla materia e sulle fonti della stilistica, non così invece, bisogna pur notarlo, sul fine e sul metodo, poichè il Rasi concepisce, definisce (p. 8) e tratta la stilistica come *l'arte di scrivere latino*; se mai, l'arte di *intendere* lo stile latino. Ma perchè *arte* e non *scienza*? E poi esiste per il solo latino la stilistica?

(12) Una chiara distinzione tra filologia e glottologia si trova in V. Inama *Filologia classica greca e latina*, Milano 1894, p. 13-18. Certamente la grammatica filologica, anche elementare, deve trar profitto dai risultati della grammatica glottologica; ma tutta la questione sta nella misura e nel modo. Mi spiego con un esempio. Il suffisso s

del nominativo singolare manca in alcuni nomi, come *equa mater* e simili. Come si comporterà qui la grammatica elementare? Se dice che quelle parole *hanno perduto il suffisso*, commette un errore, perchè la glottologia insegna (K. Brugmann *Grundriss der vergl. Grammatik der indog. Sprachen*, Strassburg 1890, II p. 521), che *non lo ebbero mai* e che solo più tardi assunsero la funzione di caso, senza averne la caratteristica. Ma se enuncia glottologicamente la regola, oltrepassa i propri confini; per non uscire dall'elementarità e per salvare i risultati della glottologia, dirà: *mancano di suffisso*.

(13) Una grandiosa pubblicazione di glossari latini fu iniziata a Lipsia nel 1887 col titolo *Corpus glossariorum latinorum*. Fu preceduta dal *Prodromus* di G. Loewe, Lipsiae 1876. Qui è terreno per buona parte ancora inesplorato. Sugli scolasti, ai quali dedico ora le mie cure, si è lavorato di più, ma troppo alla spicciolata.

(14) Ch. Causeret *Étude sur la langue de la rhétorique et de la critique littéraire dans Cicéron*, Paris 1886, p. 209.

(15) Nella recentissima circolare del 10 gennaio 1894 il nuovo ministro della pubblica istruzione on. Baccelli raccomanda che allo studio del latino nei ginnasi e licei sia dato un indirizzo educativo anzichè scientifico, perchè « la scuola secondaria deve formare uomini e cittadini, non scienziati ».

---